

Le forme del progetto e l'Architettura della città

Paola Falini, Antonino Terranova

1. Da qualche tempo anche la nostra *Rassegna* inciampa non a caso in un argomento di interesse generale, molto proclamato ma poco analizzato nelle aree disciplinari ad esempio urbanistica e tecnologica, sottovalutato o addirittura tacitato nelle aree progettuali-compositive.

Non soltanto le relazioni *piano-progetto* si stanno modificando nel nuovo confronto con la città esistente. Si stanno articolando di fatto — anche se le riviste di architettura cercano di non accorgersene — varie modalità della stessa *forma-progetto*: in rapporto alle specificità degli obiettivi; alla peculiarità dei contesti; alle fasi, alle dimensioni; alle normative e/o esecutività del procedimento di *produzione del progetto*; alle relazioni tra il progetto vero e proprio ed altri fattori del processo progettuale (in specie, quelli analitici, diagnostico-conoscitivi).

Sta poi riemergendo con tutta la sua importanza e novità la questione di un «livello intermedio» di progettazione urbana. Rimossa dopo le esperienze e le utopie enfatiche degli anni Sessanta, impedita nell'esistente dallo stallo ideologico tra conservazionismo rigorista e interventismo sregolato, abbandonata alla propria crisi nelle crescite separate del nuovo (intanto schizofrenicamente pervenute alla forbice drammatica tra edilizia «spontanea» e «gigantismo» à la Corviale, simulacri di una naturalità finta e di una fittizia razionalità), la *progettazione urbana* tenta di rinascere nelle forme innovative richieste proprio dai temi di riqualificazione della città esistente.

Infine si sta riproponendo — e preme guardarla insieme agli altri aspetti, mentre è sovente oggetto di trattazioni autonome — la tematica delle forme da dare alla città esistente riqualificata; e di come farlo, mediante appunto le for-

mulazioni appropriate del progetto.

Che vi siano resistenze a prendere positivamente atto della circostanza non deve sorprendere. Non è infondato il timore di specializzazioni mal poste ed irrelate; quindi siamo tentati di restare abbarbicati all'idea di una *unicità del progetto di architettura* come modo sintetico di conoscere e modificare il mondo. Questo, in quanto espressione di un giudizio, e di un giudizio intenzionato, sul mondo, tende ovviamente a rappresentarsi nelle forme vive di una tendenza poetico-teorica, di una «visione del mondo». In quanto tale, è incline piuttosto a radicalizzare *per categorie* le contrapposizioni tra visioni diverse — contestualismo vs decontestualizzazione, artificio vs natura, e simili — che non ad articolare gamme di metodiche differenziate *per modalità* e per gradualità di una *tipologia delle specie di intervento*.

Eppure sempre più anche l'opera del vero architetto — quello che riesce a sottoporre la molteplicità empirica al sintetico artistico individuale — in tanto è in quanto agisce su obiettivi e materiali molto diversificati, ed all'interno di pratiche molto analitiche ma interattive e complesse. Allora la sfida per l'architetto non sembra quella di ritagliarsi occasioni defilate dalla complessità per trascrivere se stesso nel mondo, ma piuttosto quello di mantenere fermo quell'obiettivo facendogli attraversare gli intricati itinerari delle procedure innovative.

2. Dunque *Barcellona* è interessante traguardarla anche secondo il punto di vista fin qui proposto. Confrontandola con gli altri due tentativi qui presentati — *Jesi* e *Trento* —, ma anche con altri esperimenti di cui «*Rassegna*» ha già fornito accenni (i nuovi PEEP e i progetti per *Roma* presentati alla Triennale, il piano del

centro storico di *Melzo* ed i progetti per *Genova-Pré*, le aree strategiche del centro storico di *Roma* ed i progetti di recupero di *Napoli-Casali*, le analisi-progetto sulle strutture di formazione e di permanenza già presentate da Spigai per *Vicenza* o *Venezia*, ecc.) oppure ulteriori esempi innovativi (il piano per *Taggia* ed alcune tesi di laurea per *Genova* di Gabrielli, su «Urbanistica»; il piano per *Siracusa-Ortigia*, su «Recuperare», nonché i molti progetti di riuso edilizio di manufatti storici che stanno finalmente facendo risorgere una tradizione disciplinare che sembrava morta con Carlo Scarpa, anche qui innovando e costruendo una sorta di vero e proprio «gusto»; ma anche un più attento «metodo» di intervento).

E Barcellona è interessante perché il fattivo ma *intenzionato pragmatismo* cui è improntata tutta la politica della città, fin a partire dal rapporto preciso ma anche interpretativo e mobile tra i piani ed i progetti, consente il dispiegarsi simultaneo di molte maniere di collocare e configurare il progetto. E di farlo interagire con il Piano. Ma anche con la Teoria, con lo stato delle Tendenze critiche, con gradi molto alti di Soggettività.

Con il sano «*opportunismo*» *postmoderno* si trattano le varie opportunità secondo *modalità appropriate*; e così si può andare dal micro-*arredourbano* di alcune piazzette minori e perfino di alcuni singoli manufatti o dettagli urbani (un muro cieco, dissuasori di sosta e cigli di marciapiedi, ecc.) che sfiorano una attualizzata *land-art*, fino al disegno urbano di grande scala, e non senza la sua grandeur, della zona olimpica.

Si va da operazioni urbane unitarie ma complesse per componenti e strategie tecnologiche ed infrastrutturali, come il Moll de la Fusta, ad operazioni urbane proceduralmente più articolate sull'iter piano/norma/progetto, come il sistema delle piazzette di Gracia o il piano di *Barceloneta* che riescono a coniugare, su un percorso pluriennale, le libertà soggettive dei singoli interventi e le coerenze di un quadro d'insieme prefigurato.

Si va da alcuni restauri più reintegrativi al recupero della Cittadella o degli isolati dell'Ensanche — dove il rapporto tra realizzazione e progetto è mediato da normative fortemente contestualizzate e comunque sempre improntate alla reinterpretazione attualizzante —, fino al riuso museale di edifici sulle Ramblas, finemente giocati su una sintesi inventiva di scrittura che riscrive (e glossa, non senza ironica «leggerezza») sul «già scritto».

Direi che un fattore accomunante stia, qui a

Barcellona, nella fiducia che comunque qualsiasi tipo di progetto abbia a fondamento iniziale *la sola disciplina, del Progetto*; e che sia questa poi a specificarsi nelle singole occasioni, sfuggendo ai rischi delle specializzazioni e delle *subculture* separate. Nella misura in cui il Progetto di architettura (e di architettura urbana) si metta in grado di assumere le ragioni della complessità, diventa possibile non cadere nella diaspora che affligge il nostro Paese: tra cultura del Progetto e cultura del Restauro, cultura del Progetto e del Piano, della preminenza analitica tipomorfologica o del privilegio dogmatico al momento normativo, degli edifici e degli spazi aperti, dell'architettura e delle ingegnerie.

Se è ovvio e giusto celebrare in ultima analisi la riuscita artistica dei progetti per Barcellona, costituirebbe però una perdita secca di comprensione una loro lettura che prescindendo dal loro collocarsi lungo iter di piani-norme a loro volta progettati, dal loro assumere i materiali complessi e «sporchi» del molteplice urbano, del loro essere disposti ad articolarsi e perfino decostruirsi per compiegarsi alle rughe composite della realtà. Del loro sapersi mettere in discussione, insomma, nel momento stesso in cui configurano il loro giudizio figurativo sull'esistente.

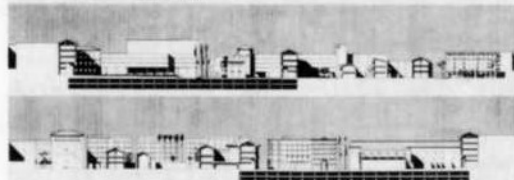
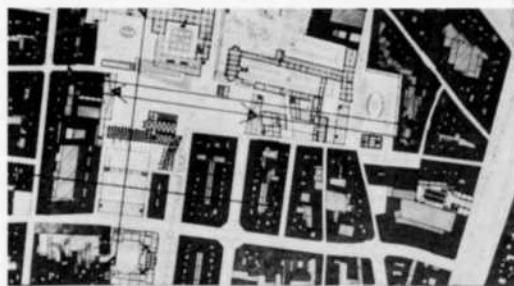
Al di là delle illustrazioni possibili su questa «Rassegna», una comprensione di ciò che è stato possibile a Barcellona richiederebbe la rilettura degli strati, delle varianti e delle riprese, dei passaggi non sempre lineari analisi/piano/progetto/norma, di quel vero e proprio palinsesto di cronaca urbana che è costituito dalle successive pubblicazioni dell'Amministrazione locale. Lì infatti si può leggere, al di là delle singole riuscite architettoniche ed al di là di una volontà politica e di una carica ideale difficilmente esportabile, la interattività reciproca e la simultaneità in tempo reale di progetti e piani, di normazioni e realizzazioni, di spazi e tempi diversi della città. Si può leggere insomma la reale *storicità del progetto urbano*, fatto di conflitti e riequilibri, di storie diverse ed intrecciate, di successioni ed inversioni e riprese di tempi urbanistici in cui le singole realizzazioni si pongono come «eventi» che incidono sul proprio «dopo» mediante la loro grande o piccola *irreversibilità*.

I vari progetti per Barcellona insomma vanno a costituire, e si costituiscono, dentro un vero e proprio Progetto-Barcellona. Forse, una peculiare forma-progetto che è il *Progetto di Città*.

Sarebbe interessante riflettere su quanto e come esso sia simile e invece diverso dagli strumenti di cui sono generalmente dotate le nostre città, e di come sia in relazione ad una *Idea della*



1/Interventi di ristrutturazione nel Centro storico. Il Piano Speciale del Raval (C. Diaz, X. Sust): fotomontaggio della proposta.



Città da noi troppe volte riferita al solo Progetto di Architettura.

Anzitutto non proietta in futuri imprevedibili modelli alternativi, assume positivamente la città esistente come è, programma sistemi integrati ed articolati di piccole e grandi *modificazioni*, insieme intenzionate a *disegni* ma anche afferrate opportunisticamente sulle occasioni.

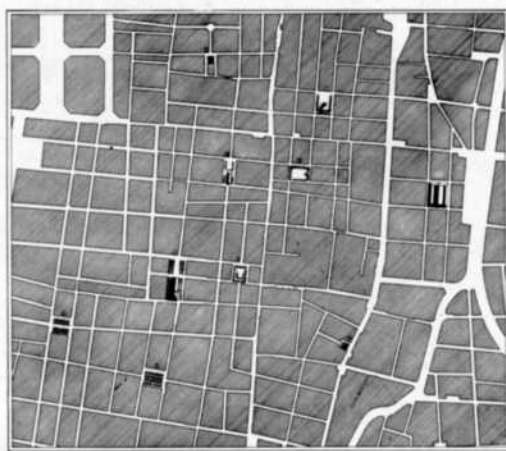
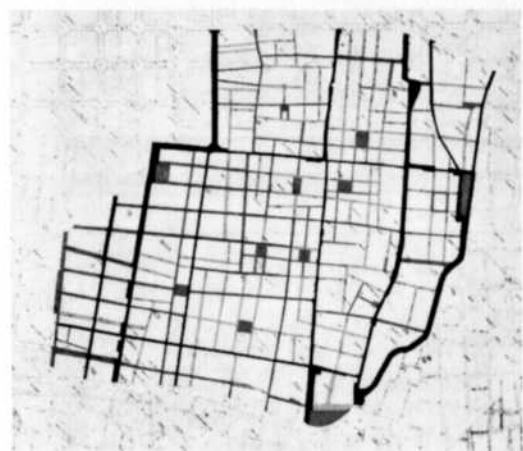
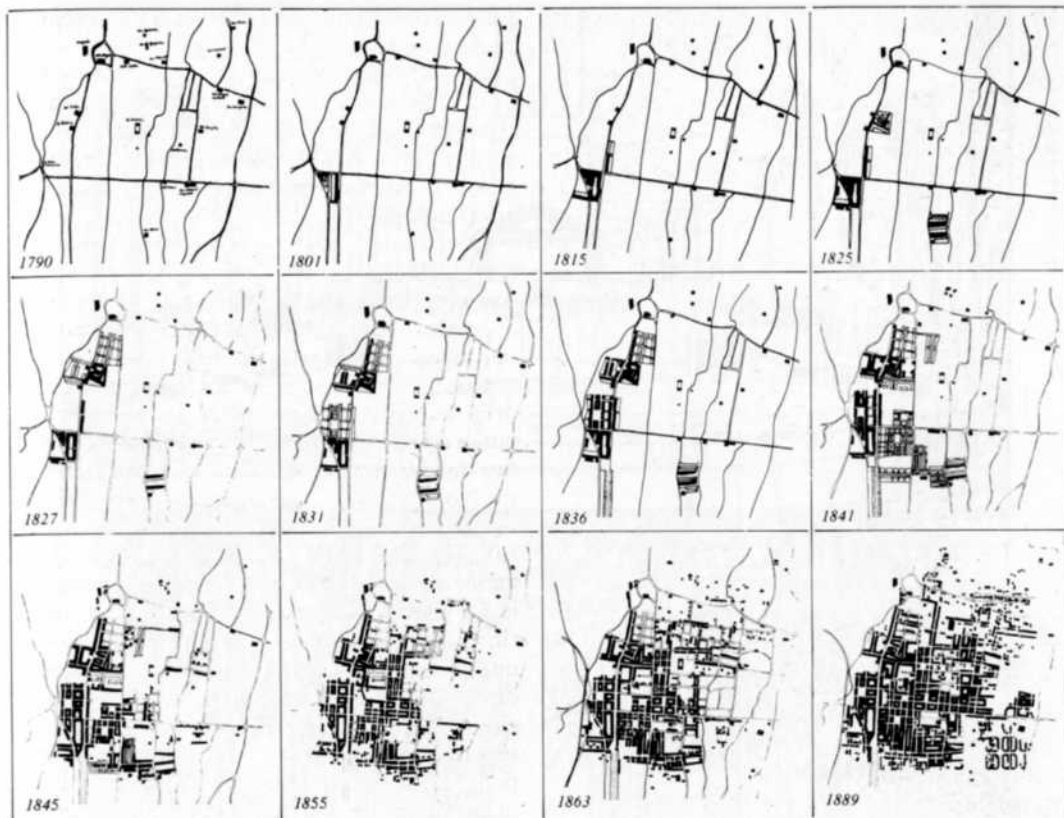
Quei disegni non sono mai globali, ma definiti ed insieme sufficientemente flessibili, aperti, così che risultati parziali possano aversi subito e possano incoraggiare ulteriori realizzazioni, pur valendo intanto in se medesime.

Ciascuno di quei disegni è fondato sull'analisi della città ma non sacralizza i suoi reperti, e punta ad una reciproca valorizzazione *interpretativa* delle *tracce* conservate e del *nuovo* introdotto. Non sacrifica a tipi e principi presunti universalmente validi, ma più semplicemente li assume come materiali da trattare (con modalità varie, ma sempre con cura, rispetto, consapevolezza; e senza improvvide voglie di trasgressione fine a se stessa) progettualmente. Ciascuno di quei disegni — il Moll de la Fusta, le piazzette di Gracia, il programma integrato di riqualificazione intorno al Paseo Picasso, la ristrutturazione urbanistica nel ventre del Raval; ma anche i più dislocati programmi per gli spazi pubblici diffusi in centro e in periferia, ed i più grandiosi per le nuove installazioni olimpiche — contiene insieme ragioni urbane e linguaggi visivi, ingegneria infrastrutturale e tecniche simboliche; e si costruisce, con grande dispiego di competenze specifiche, intorno a precisamente individuati bisogni da soddisfare, occasioni da cogliere, interessi da indirizzare nel senso del vantaggio collettivo.

Sostituita la capacità di *individuare* — scrive Bohigas — alla capacità di *generalizzare*, la realizzazione dei singoli progetti compiuti di «piccole parti di città» intese — scrive Bocchi — come «unità di misura del progetto» non produce mai risultati finali ma opera «iniezioni», innesca «fermenti» per ulteriori modificazioni nel disegno prefissato ma aperto della città vivente.

Se ciò consente sia di spezzare in porzioni finite e misurabili problemi altrimenti troppo complessi, sia di arricchire il disegno di tutte le occasioni specifiche individuabili, facilita probabilmente lo stesso perseguimento di un obiettivo artistico, figurativo, che non pretenda di essere astrattamente globale, monolitico, aprioristico.

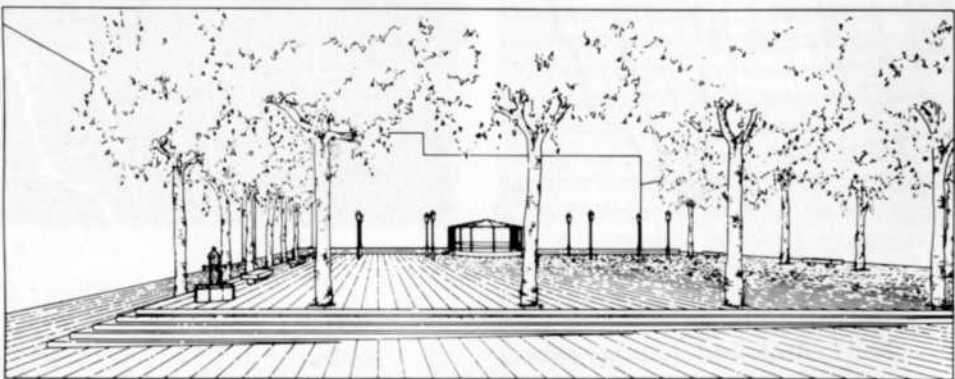
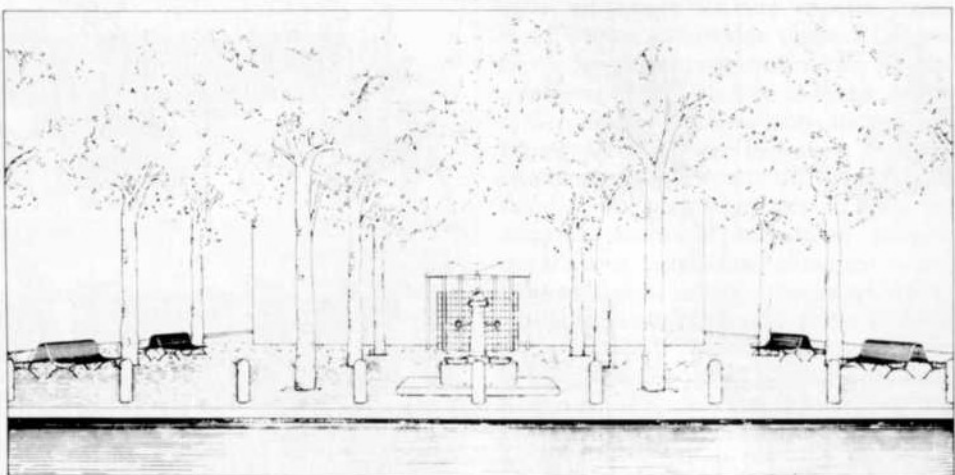
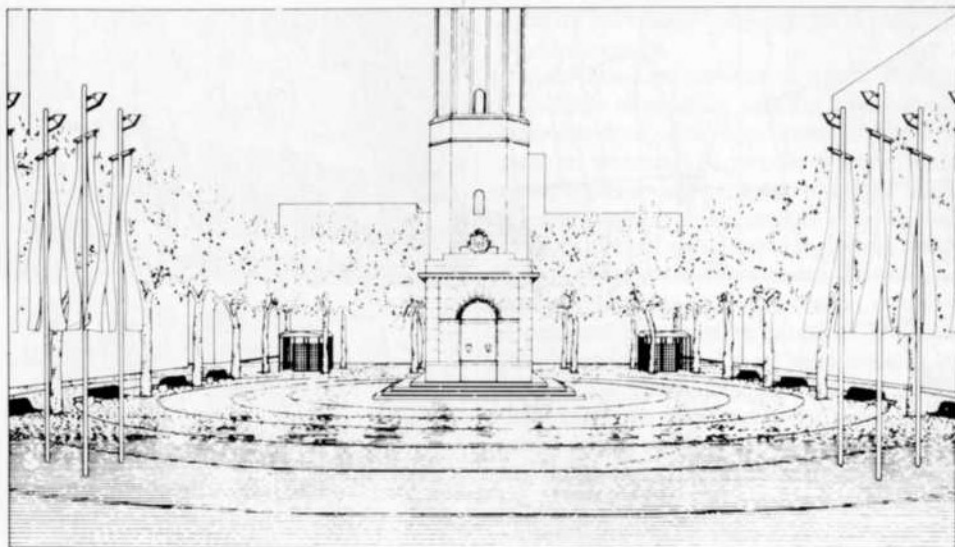
Del Progetto di Città può essere parte non ultima anche una considerazione progettuale della «immagine di sé» che alla città possa essere non imposta ma proposta, in condizioni storicamen-



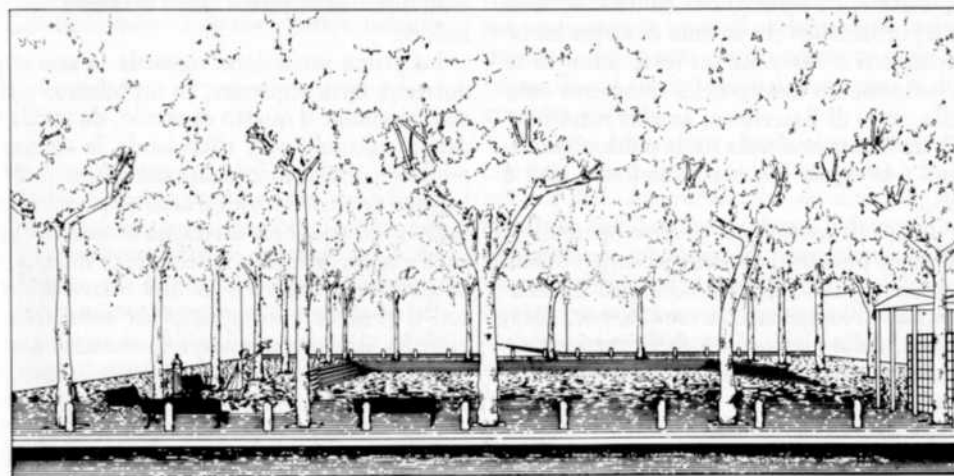
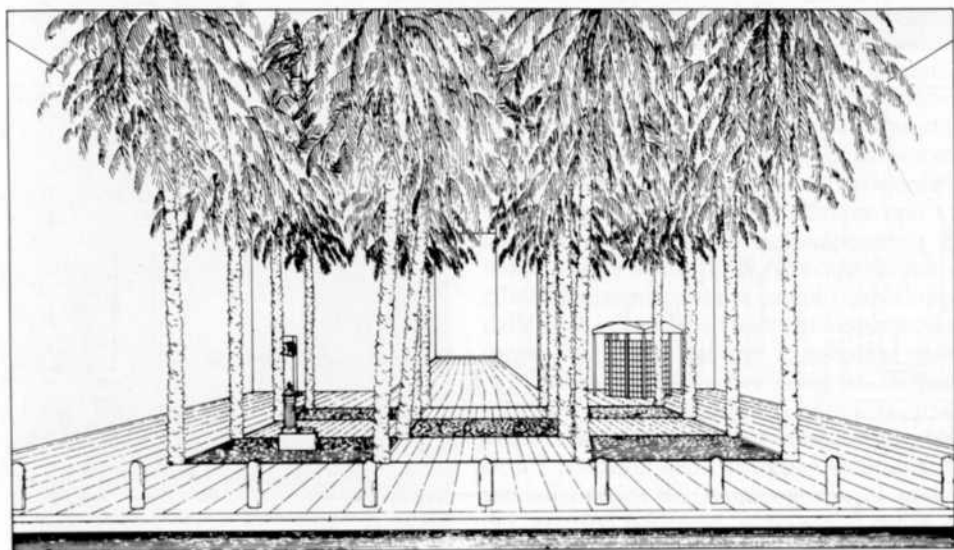
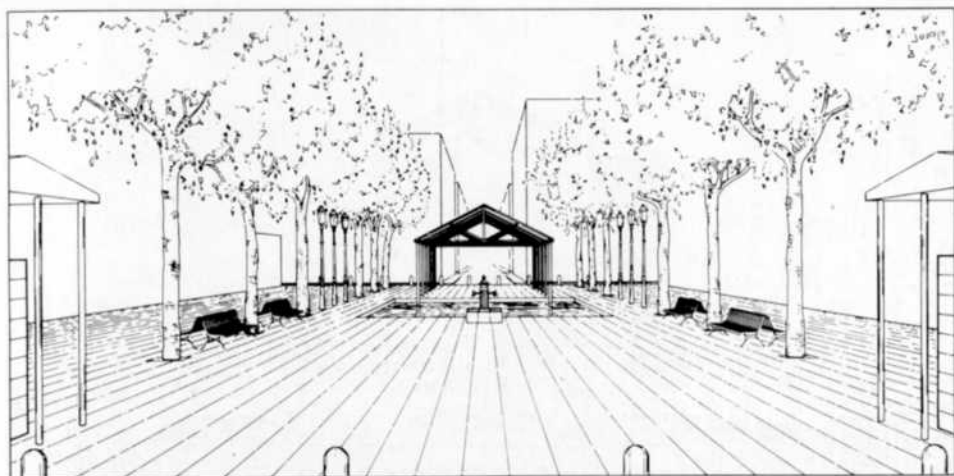
3/Interventi puntuali sullo spazio pubblico. Il Centro storico di Gracia: sviluppo dell'insediamento dal 1790 al 1889.

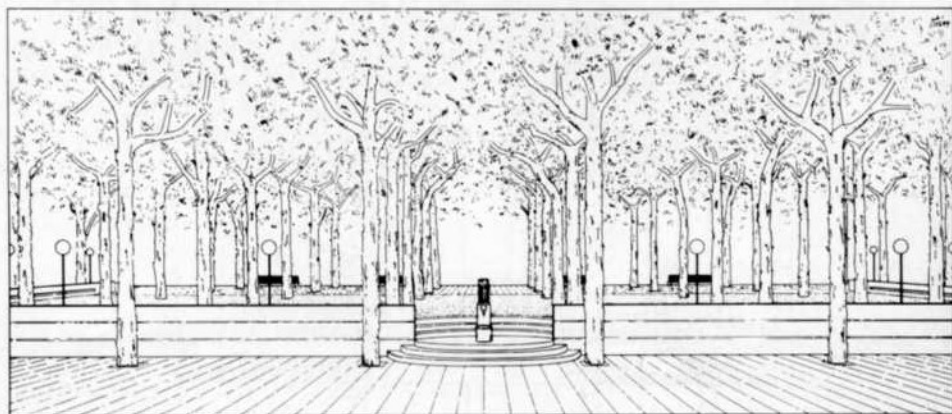
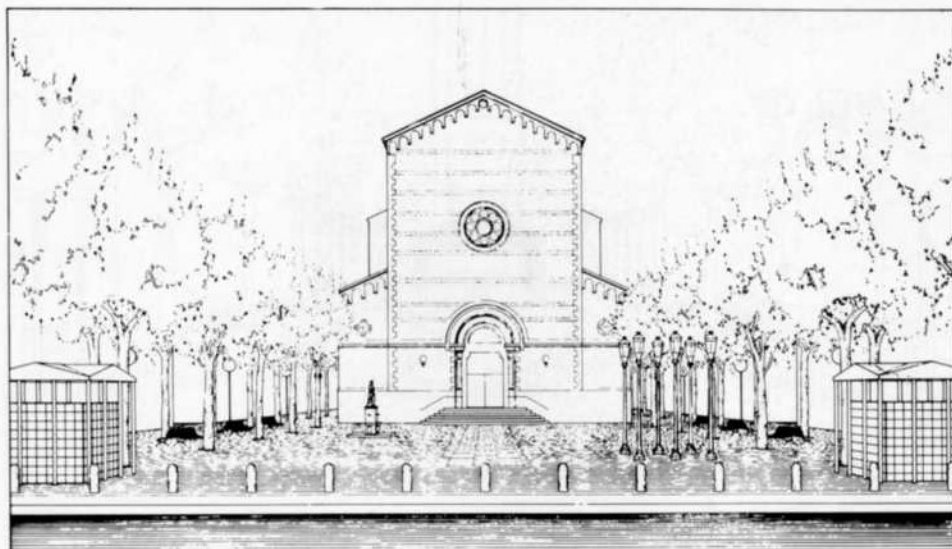
4/Ristrutturazione del sistema di circolazione viaria a Gracia.

5/Il sistema delle piazze esistenti a Gracia.



6 a, b, c, d, e, f, g, h/Interventi puntuali sullo spazio pubblico. Prospettive delle proposte per le piazze di Gracia: Rius i Taulet, Raspall, del Sol, Del'Unification, Trilla, Del Diamant, de la Virreina, del Nord.





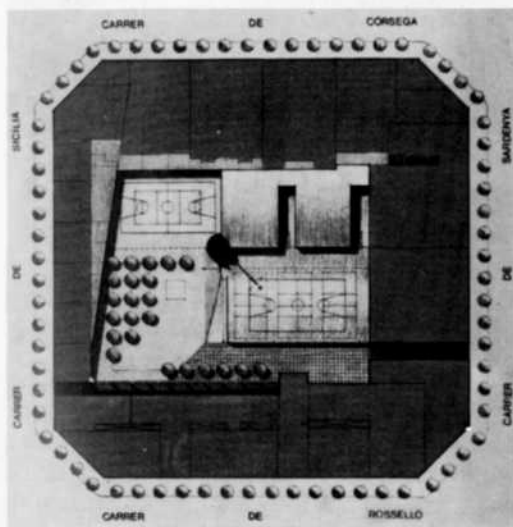
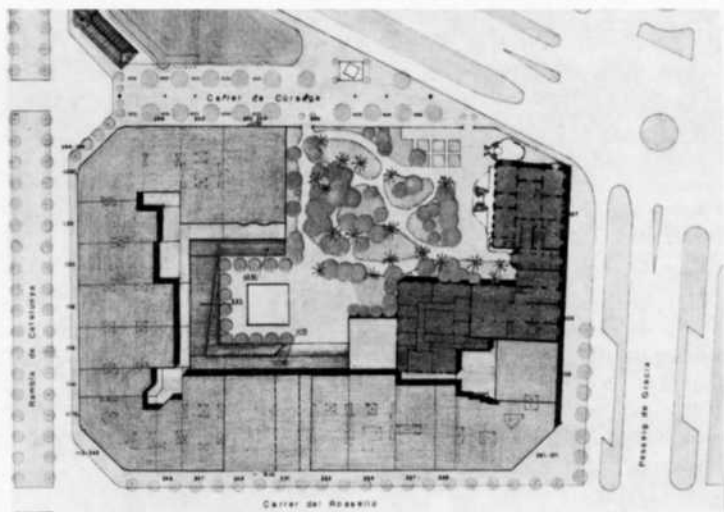
te determinate, da parte di una cultura architettonica ed urbanistica che in anni di attesa ha saputo costruirsi a sua volta un forte senso di sé ed un radicamento teorico nella complessa «anima della città» di Barcellona, accolta tutta intera nella dialettica profonda tra le pulsioni più irrazionali e la regola più razionale (tra Gaudí e Cerdà...).

Un timbro di unità fra le diverse opere è garantita, dove possibile, da una cosciente volontà di ricondurre a tipi urbani le soluzioni figurative e spaziali (il lungomare, la rambla, ecc.). Ma, comunque, dalla alta qualità della sperimentazione anche più sperimentale e frammentista (gli spazi urbani), sempre sorretta da una alta tensione culturale, e formale.

Chi guardi Barcellona dal punto di vista qui delineato, e la metta a confronto con analoghi tentativi italiani, ne esce con sensazioni non

esaltanti. Ma forse può dedurne qualche lezione.

La prima sensazione riguarda la scarsa produttività fatta registrare, in un bilancio che ormai raggiunge il quarto di secolo, da quella tendenza culturale che, rifondando la *cultura del progetto* sulla *cultura della città* intesa nella sua logicità tipomorfologica e nella sua storica materialità, si è poi come arroccata in una sua scolastica e neoaccademica sistematicità interna, senza riuscire a risolversi in una nuova dialettica con il progetto, sia urbano sia architettonico. Non ha saputo apprendere la storicità reale in quanto conflittualità delle differenze, in quanto temporalità non solo della successione e della durata ma anche degli eventi, delle discontinuità, delle inversioni e accelerazioni nel tempo delle storie e dei racconti. Ha presunto di poter sostituire la sistematicità *teorica* della città, del



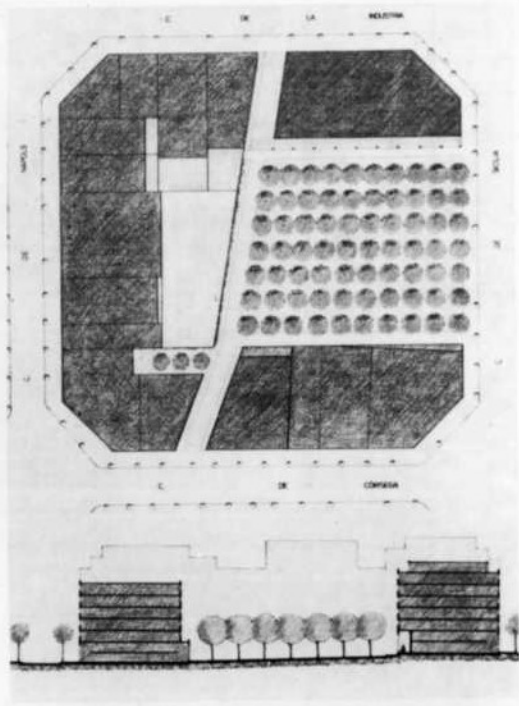
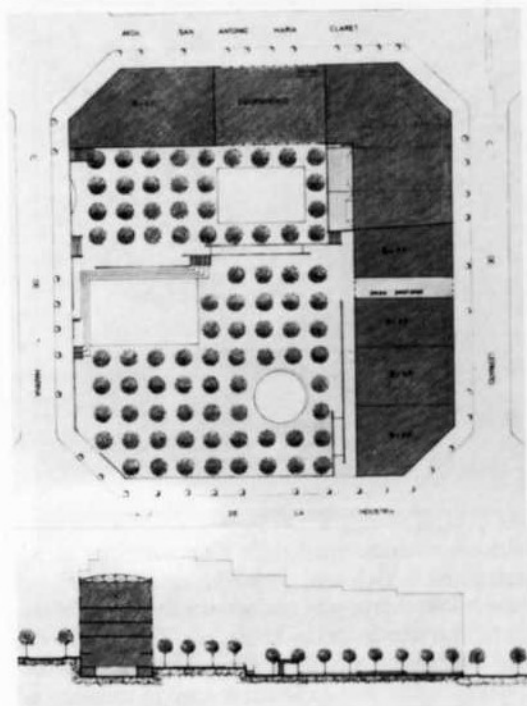
7 a, b, c, d/Interventi su isolati; L'Ensanche Cerda: Palau Robert, Passeig Coradino, Industria i Marina, Industria-Sicilia.

autonomo-autarchica della *Composizione* architettonica e dei suoi Principi assolutizzati, ed una nozione troppo commemorativa e memoriale del rapporto con la *Storia*, con il «Passato come amico». Un Progetto di Composizione architettonica che vuole rimanere troppo identico ad un se stesso codificato, che dunque non vuole mettersi alla prova del contemporaneo, facilmente rifiuta anzitutto di ricercare proprie specificazioni appropriate ai compiti concreti posti dalla città esistente, e facilmente e conseguentemente tende a ricondurre le *soluzioni* pratiche dei problemi alle *metafore* poetiche dei problemi. I problemi di riqualificazione della città esistente alla poetica del pittoresco urbano mimetico. I problemi della metropoli frantumata alla mimesi poetica del frammentismo. I problemi dei quartieri periferici, o dei nuovi centri direzionali, come assenze deprivate di storia, con la riproposizione di concettualmente intelligenti ma praticamente patetici «calchi» delle forme di impianto del centro storico esportati nelle campagne (le cui storie reali nel frattempo si conoscono ancora).

tipo, dei principi assoluti dell'architettura alla sistematicità *metodologica* derivata dall'ideologia della urbanistica moderna. Non accettando la naturale contrapposizione esistente tra *la durata* e *l'evento*, tra la regola evolutiva urbana e l'irruzione di nuove istanze, si è ingabbiata nella sua rigoristica sacralità. Non è stata in grado di costruirsi strategie adeguate alla aleatorietà-interattività del flipper metropolitano.

La seconda sensazione riguarda la scarsa produttività fatta registrare, analogamente, dall'ambiguo abbraccio consumatosi — nelle alco-

La terza sensazione, però, riguarda qualcosa che non è di moda ricordare in questa età della *retorica della leggerezza*, cioè «le difficoltà politiche della architettura moderna italiana» e nella fattispecie la mancanza di una volontà politica, da parte delle nostre società urbane, di investire danaro ma anche energie progettuali sul proprio «costruire per abitare», e sulla «immagine di sé» che la città deve fornire per sopravvivere. Qui la riflessione dovrebbe essere ancora più attenta e complessa, poiché sappiamo che ogni scorciatoia e semplificazione rischia di fare proposte regressive, all'indietro verso forme di ordine già viste piuttosto che in avanti verso forme almeno



apparentemente più disordinate. Eppure un sottotesto rimane che stiamo travisando il tema della leggerezza celebrando la sua retorica.

Ci occorre, precisava l'ultimo Calvino citando Valery, non la *leggerezza fatua* della piuma ma la *leggerezza mirata* dell'uccello che punta alla sua preda. Ed il Progetto-Barcellona — che sappiamo poco esportabile proprio nelle sue radici politiche e civili — tuttavia ci ammonisce che a monte, a supporto di una fantasmagoria di *progetti deboli*, probabilmente ci sta una molto *forte politica* della città. Determinata, anche se non sistematica o globalista ed anzi q.b. opportunista e pronta di riflessi. Leggera appunto, ma non fatua.

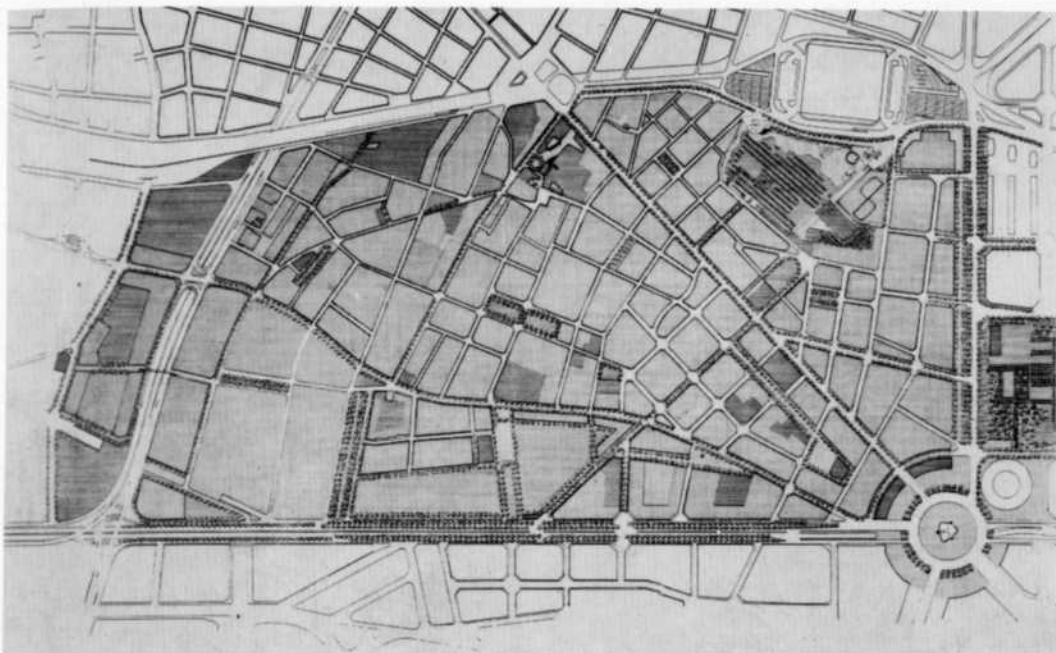
3. Che vi sia questione politica — e che essa presieda anche a quelle stesse disfunzioni culturali sopra esposte — può essere manifestato da alcune *coincidenze significative*.

Le prime iniziative di riforma della città di Barcellona risalgono a poco più di un decennio fa. Sono contemporanee a quelle analoghe intraprese ad esempio dalla città di Roma per la riqualificazione del suo «centro storico». Così R. Bocchi, l'autore del Piano per Trento qui presentato, intitolava significativamente «La riforma delle città: i casi di Roma e Barcellona», un saggio in due parti per la rivista «Restauro &

Città». Bene, nel tempo della elaborazione del saggio e della sua andata in stampa, quella analogia da stimolante si faceva sinistra.

Mentre Barcellona, realizzate le prime opere, si poneva tempestivamente in grado di rilanciare costruendo sull'occasione di giochi olimpici sufficientemente lontani ulteriori e sempre più ambiziose (ma non incoerenti, non prevaricanti) operazioni di riqualificazione urbana; nel frattempo Roma paralizza quelle prime intraprese, e nei vuoti ottenuti con una progressiva dimenticanza della crucialità della riqualificazione della città storica, lascia avanzare con protervia nuove modalità *tardomodern* e *prevaricatorie* (lo studio Tange a presiedere le progettazioni per lo SDO, del resto già sventate alla logica affaristica; la stolta roboante formula delle «grandi opere»; ecc.) di mettere «le mani sulla città».

Così, intanto, può diventare sintomo lo stesso citato Piano di Trento centro storico, se ha un senso il passaggio dalla sua elaborazione alla adozione da parte dell'Amministrazione comunale. Quel Piano costituisce la riuscita più recente di quella linea di ricerca che si esprime nelle analisi di Spigai, nei progetti per il centro storico di Roma, negli studi tipologici di tante altre città. Essa ipotizza che si debba istituire una dialettica razionale tra gli *effetti analitici* de-



8 a, b/Interventi di ristrutturazione nei quartieri tradizionali. Il Piano Speciale di Hostafrancs (J.L. Canosa): planimetria generale, prospettiva della Rambla Vilardell.

gli «studi urbani» e gli *effetti sintetici* della progettazione urbana ed architettonica. Ipotizza, a Trento come già in altri casi, che un Piano per il centro storico debba de-costruire e ricostruire le tracce della città secondo categorie tipomorfologiche oltreché strutturali, e quindi individuare vari gradi e modi della «trasformabilità» attraverso le forme più appropriate di progetto architettonico già innestate nell'azione di piano. Così il Piano per Trento contiene, ovviamente in una trascrizione normativa contestualizzata, anche i *progetti di trasformazione* per alcune aree, prevalentemente di bordo e di relazione, ritenute particolarmente importanti in una strategia di riconnessione centro storico-città tutta. L'atto di adozione del Piano, a

quanto sembra, assume bensì l'ipotesi di più ampia trasformabilità, ma per cause tecnico-legislative elimina le prescrizioni normative che ne garantivano secondo il piano le qualità urbane ed architettoniche.

(A.T.)

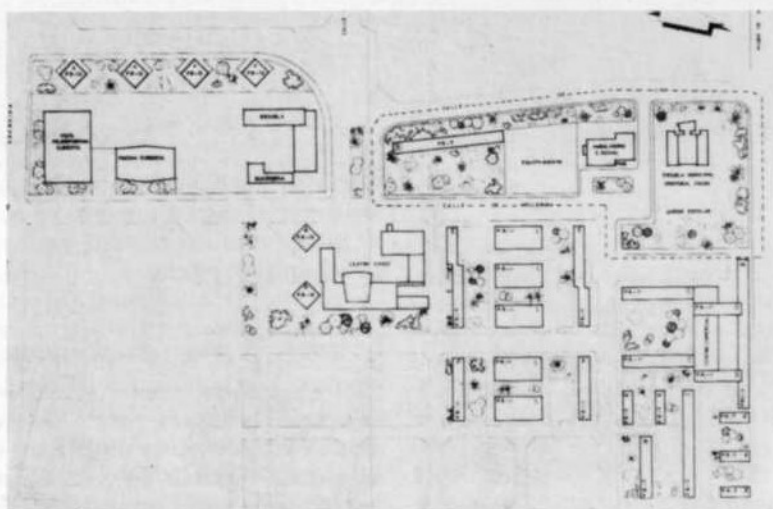
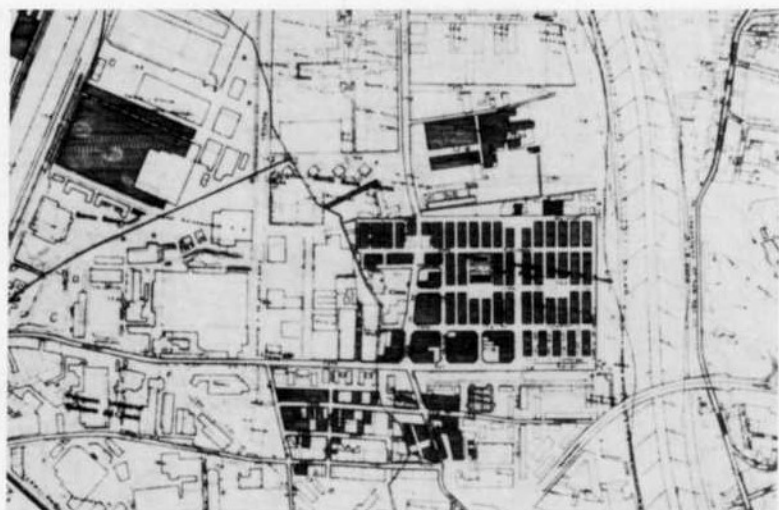
Le forme del piano: fra «memoria» e «nuovo»

4. Ostacoli del genere, però, non possono essere presi alla leggera, poiché investono direttamente i problemi della costruzione del piano in rapporto al controllo del processo attuativo. Se con essi si ha prova del persistere della vecchia tendenza a tenere separate fra loro la sfera della formazione del piano e quella della sua gestione attuativa, è anche vero che in questi anni non sono mancati numerosi esempi di segno opposto, tesi ad una ricomposizione unitaria dell'intero processo.

È all'interno di questo gruppo di nuova sperimentazione che il PRG, già ricordato, di Jesi viene a segnalarsi.

Questo Piano rappresenta l'esito più emblematico della linea di riflessione che ha segnato il corso della pianificazione comunale negli anni '80, come la recente Rassegna di Urbanistica tenuta dall'INU a Ferrara ha di fatto confermato.

L'attenzione preminente per i caratteri fisici della città e del territorio esistenti, la priorità assegnata all'obiettivo della loro qualità spaziale, e quindi il ruolo centrale delle analisi morfologiche e del progetto nella strumentazione del piano, costituiscono il filo rosso che lo unisce al-

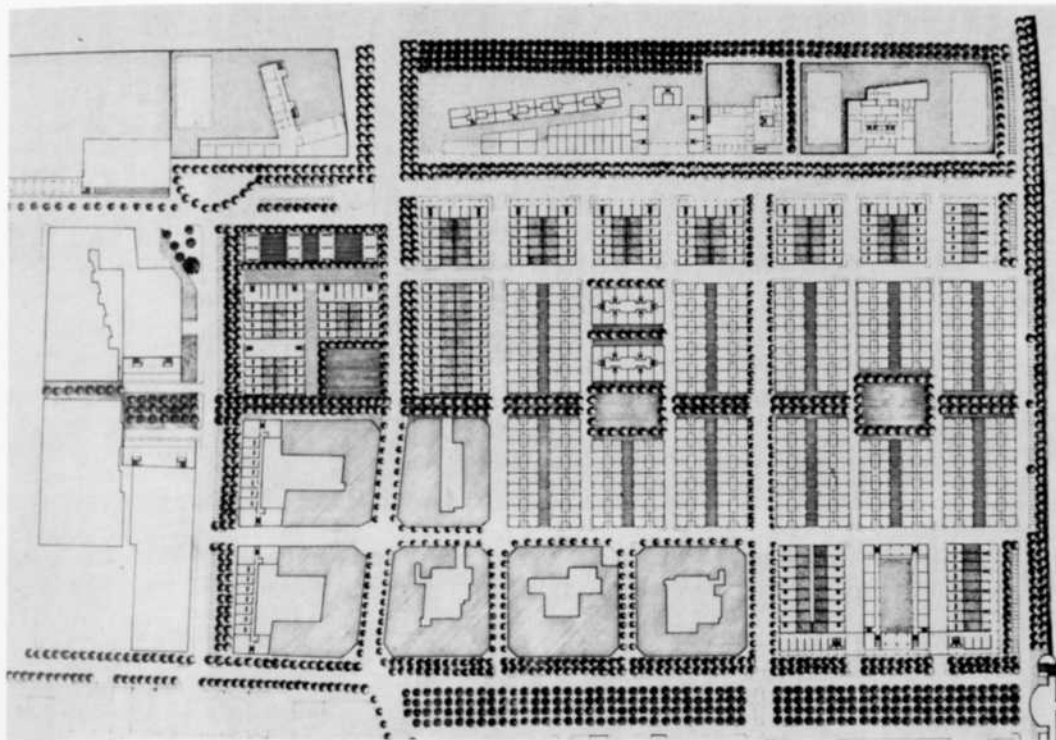


9 a, b, c/Interventi di ristrutturazione nei quartieri operai.
Il Piano Speciale del Bon Pastor: stato di fatto nel 1935,
1975, proposta.

la maggior parte delle esperienze innovative di questi anni. Questa appartenenza non lo denota, tuttavia, completamente. A contraddistingerlo, ed è questo l'aspetto che qui sembra opportuno sottolineare, è piuttosto, la strategia che presiede alla costruzione del piano, nell'accezione assunta di «progetto di processi» *spazialmente* ed insieme *temporalmente* organizzati, ed, in particolare, la trasformazione che per questa strada si è prodotta nella «costituzione materiale» dello strumento urbanistico stesso.

Come già altri Piani che si sono confrontati in questi anni con le nuove patologie della città post-espansiva, anche qui la proposta è improntata alla linea della «costruzione della città nella città», nell'ipotesi di riurbanizzazione di aree di

abbandono interne, di completamento di parti incomplete, di ridisegno di tessuti morfologicamente incoerenti, di tutela e valorizzazione delle risorse ambientali. Ma, divesamente dalla maggior parte delle altre esperienze, essa è andata al di là della dimensione sostitutiva o riempitiva dei luoghi incompleti della città esistente, per investire per la prima volta la progettazione complessiva dello spazio libero, in tutte le sue diverse articolazioni. Testo, quindi, inaugurale, in cui l'accento è posto sul «progetto di suolo» come principale dispositivo di verifica delle interpretazioni generali che il piano ha assunto della città di Jesi, ma che si individua come centrale per ogni progetto urbanistico, ad ogni livello di intervento.

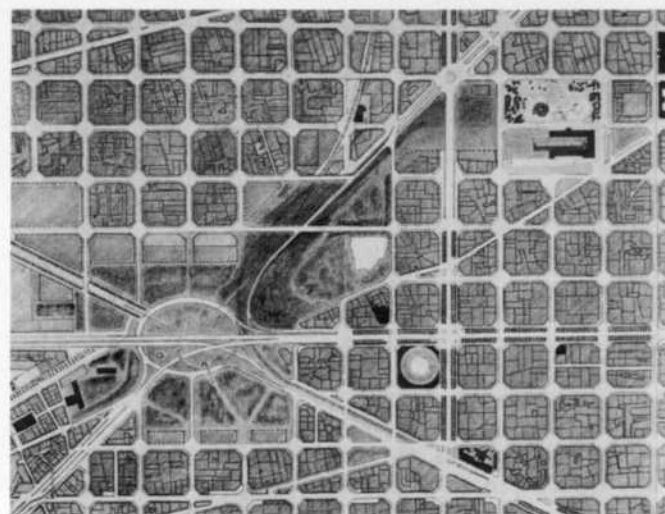


Identificato da Secchi con «l'aspetto strutturalista, sinottico, "comprehensive" e narrativo del piano; la parte che deve essere più fortemente giustificata, che richiede una maggiore e più stabile legittimazione nel tempo; nella quale la città ed il territorio si conoscono e rappresentano come insiemi unitari, come collettività, riconoscendo le relazioni e i vincoli che ne legano le diverse parti, riconoscendo la proprio specificità ed i suoi rapporti con i criteri originari del sito e la loro storia», si precisa perché esso debba intendersi come «primo» elaborato in cui si materializza la proposta del piano e quanto esso abbia poco a che fare con le logiche riduttive dell'arredo urbano o dei dimensionamenti per standard.

Nel costruito del piano, ad esso fanno riferimento le altre parti del progetto complessivo: i programmi edificatori, i progetti di architettura urbana. Questi ne vengono, infatti, innescati, al fine di indagare i caratteri strutturali dei luoghi, individuare i diversi principi insediativi, definire le «regole» costitutive delle parti.

È una linea di ricerca diversa dal programma urbanistico «moderno», ma soprattutto da quello «alternativo», tutto puntato sulla strategia dell'unicità dell'episodio singolo, del frammento spaziale e temporale. Questo, che fa della scoperta della specificità e della complessità mo-

tivo di rinuncia apriori rispetto ad ogni esigenza di visione d'insieme, che volge i propri interrogativi più sui limiti che sulle potenzialità del nuovo progetto, appare infatti non cogliere che l'interesse generale oggi possa essere riconosciuto proprio attraverso una riflessione che investa il tempo lungo piuttosto che quello breve o immediato. Ciò comporta delle conseguenze non da poco per il piano, perché il centro della sua attenzione diventa quanto è dotato di lunga durata e quindi, primariamente, i caratteri fisici della città e del territorio, anziché ciò che si mostra più mobile e contingente, quali i gruppi sociali, i loro cambiamenti. Per questa strada torna ad essere fondamentale il lavoro di ricognizione del progetto urbano, come supporto alle stesse scelte generali del piano, in termini di verifica, di approfondimento, di pre-figurazione spaziale. Attraverso il progetto la conoscenza non si limita all'individuazione dei problemi posti dal luogo e, quindi, alla definizione tematica ad essi più pertinente, ma investe anche la domanda sociale, i comportamenti degli operatori, la loro disponibilità all'intervento, la loro strategia. Il piano mostra, pertanto, un importante connotato dialogico, interattivo, un'attitudine all'attivazione concreta di processi d'intervento, un interesse esplicito ad operare previsioni attendibili in ordine ai tempi ed ai risultati.



Diversamente da altre esperienze di analoga tendenza, qui i progetti studiati nel corso del piano non sono rimasti al di fuori dei documenti finali, ma ne fanno parte a tutti gli effetti. Non si è quindi completamente perduta, come altrove, la possibilità di sostanziare un'ipotesi di intervento alla luce del confronto con l'apparato istituzionale e le aspettative sociali.

Questi progetti hanno trovato all'interno degli elaborati finali collocazioni diverse, così da rispecchiare i tanti ruoli assumibili entro il processo di formazione del piano. Le proposte relative all'organizzazione degli spazi aperti sono confluite, ad esempio, nel *Progetto di suolo*, assumendo valore prescrittivo. La perimetrazione dei luoghi interessati è stata inserita nella tavola delle *Modalità di intervento per parti*, assumendo anch'essa valore prescrittivo. I loro elementi di

10 a, b, c, d/Interventi su aree di nuova centralità. Stato di fatto e progetti per le aree: Plaza Glories, Val d'Hebron, Sagrera, Diagona-Prim.



«struttura», considerati irrinunciabili, non negoziabili o nuovamente interpretabili, e, conseguentemente vincolanti per la strumentazione attuativa, sono stati sintetizzati in sede normativa e precisati da *Schemi grafici e Schede progettuali* ad essa allegati, tutti aventi analogamente valore prescrittivo.

Per quanto riguarda, poi, le proposte attinenti alla configurazione finale dei luoghi, cioè l'esito formale di ciascun progetto, queste sono state ricomposte in un elaborato appositamente previsto, *I suggerimenti*, avente invece valore indicativo.

Accanto a questa tavola, che rappresenta di fatto una possibile ma non esclusiva definizione del riassetto fisico della città e del territorio, a Jesi si è anche proceduto a redigere un *Repertorio dei progetti*, riportando in esso tutte le elabo-

razioni via via svolte e le disposizioni finali assunte per ciascuno dei luoghi di nuova progettazione previsti dal Piano.

Pensato come strumento aperto, come un album di indicazioni a sostegno della progettazione e gestione attuativa, questo Repertorio evidenzia il ruolo assegnato al progetto di architettura urbana all'interno della strategia spaziale e temporale, fra «memoria» e «nuovo» che contraddistingue questo PRG.

Un ruolo di rilievo, poiché non si ferma a quello di esempio significativo, ma arriva ad essere dispositivo di controllo generale della legittimità di ogni intervento di trasformazione di intere parti urbane.

Per questo compito, il progetto originale si modifica nel suo linguaggio tecnico, perdendo i connotati del disegno di architettura, ed assu-



mendo quelli del disegno-norma. Questo restituisce, infatti, in forme convenzionali la selezione che il piano opera all'interno del progetto originale fra ciò che è importante, di portata generale, destinato a rimanere, e ciò che invece è secondario, contingente e destinato a continua trasformazione: come prima ricordato, fra ciò che è irrinunciabile e ciò che non lo è.

Entra così nel piano un ulteriore dispositivo normativo nuovo, che si situa nello spazio antistante alla pianificazione particolareggiata ed a i suoi planivolumetrici di antica memoria come alle sue nuove guidelines (vedi, il Villaggio Olimpico di Barcellona, o il Battery City Park Master Plan di New York), ma che si pone comunque come strumento della progettazione morfologica a livello di parte urbana, in un confronto con la sua attuazione ed il «tempo ester-

no» in forme molto diverse da quelle della pianificazione generale del passato.

Presa nel suo complesso, è una nuova sperimentazione progettuale a diverse scale di definizione che porta con sé anche una nuova sequenza normativa: progetto di suolo, suggerimenti, abachi, schede e schemi progettuali, repertori, al di là della loro diversa scala di azione, concorrono tutti verso la definizione di regole d'intervento che nascono dalla riflessione sulla città, la sua storia e la sua forma, piuttosto che dal semplice adattamento del dettato normativo vigente.

5. Non c'è dubbio, e le esperienze ricordate ne forniscono un'ampia conferma, che in questi anni il tradizionale dualismo fra piano e progetto si stia affievolendo a vantaggio di forme di rapporto più dialettiche e dinamiche.



Non è difficile riconoscere che questo è avvenuto al modificarsi di altri antagonismi, quelli, ad esempio, fra piccola e grande scala d'intervento, fra progettazione settoriale e progettazione integrata, fra intervento pubblico ed intervento privato.

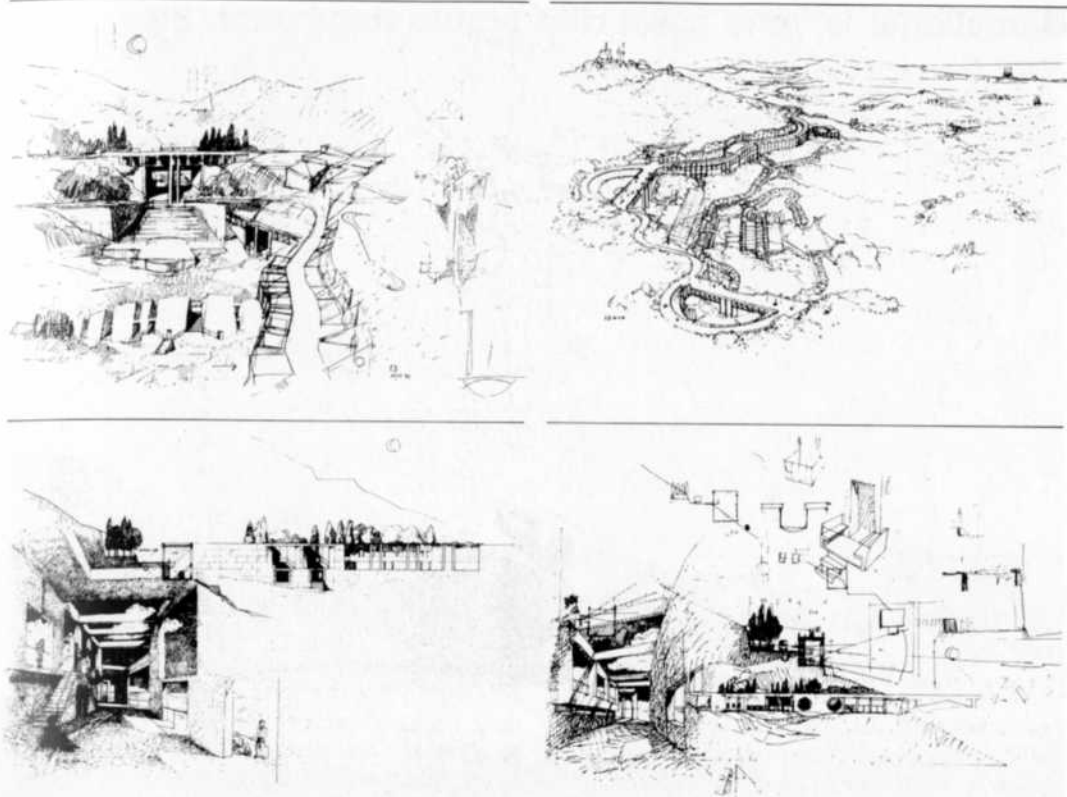
È un'opposizione che perde di significato, di fatto, quando piano e progetto più che confrontarsi fra loro si misurano con i problemi posti dall'intervento concreto e portano, così, la loro attenzione sulla struttura generale del processo, sui tempi e sui diversi soggetti che interagiscono con il piano, intervenendo nella sua formazione e nella sua attuazione.

Al di là delle differenze già segnalate, i nuovi piani che in questi anni si sono prodotti nell'ambito di precise strategie di riqualificazione urbana, riflettono tutti la necessità di reintro-

durare all'interno del proprio corpo normativo, diventato troppo frequentemente la sua unica ragion d'essere, gli elementi che definiscono la forma della città, del territorio e delle sue parti, e che sono infine, come giustamente ha ricordato J. Busquets, all'origine dello stesso contenuto disciplinare.

(P.F.)





11 a, b, c, d/Il progetto della Carretera de las Aguas (E. Donato): proposta generale, schizzi prospettici, panoramica frontale del settore Tibidabo.

